

Conoscenza emancipatrice, valori costituzionali e azione sindacale.

La FLC CGIL verso il IV Congresso

“In realtà, sin dall’illuminismo, la meritocrazia che presupponeva la legittimazione della decisione discrezionale di un «governante», sia esso un caporeparto, un capo ufficio, un barone universitario o, naturalmente un politico inserito nella macchina di governo, era stata respinta.

Era stata respinta come una sostituzione della formazione e dell’educazione, che solo possono essere assunte come criterio di riconoscimento dell’attitudine di qualsiasi lavoratore di svolgere la funzione alla quale era candidato. Già Rousseau e, con lui, Condorcet respingevano con rigore qualsiasi criterio, diverso dalla conoscenza e dalla qualificazione specializzata, di valutazione del «valore» della persona e lo riconoscevano come una mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio.”

Bruno Trentin, *A proposito del merito*

Nuovi rapporti sociali, cittadinanza e sistemi della conoscenza

Nei tumultuosi e incessanti processi d’innovazione tecnologica che stanno rivoluzionando sia i rapporti sociali e produttivi, sia le stesse relazioni umane, assumono sempre maggiore centralità le infrastrutture e i luoghi del sapere e della formazione. All’interno di questi processi, l’egemonia neoliberale sembra aver travolto ogni ostacolo ed essersi imposta come ideologia dominante, fino a rappresentare l’economia neoclassica come una seconda natura. Dalla ormai lontana stagione delle grandi riforme, accelerata nel biennio ‘68 ‘69, l’Italia ha cercato di cambiare la società e di realizzare la Costituzione partendo proprio dai luoghi dal sapere.

Pensiamo alla scuola media unica, ai decreti delegati, all’università di massa, alla costruzione di una rete di ricerca sul territorio nazionale, alla diffusione della scuola dell’infanzia, alla messa a sistema della formazione artistica e musicale. Per un lungo periodo, che corrispondeva ad una fase di redistribuzione della ricchezza attraverso una forte spinta all’aumento dei salari, si è cercato di realizzare l’articolo 3 della Costituzione attraverso i principi a cui si ispirano le istituzioni della conoscenza e la loro missione: rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Per adeguare il sistema di istruzione, formazione e ricerca alla società e alle esigenze del sistema produttivo si è poi passati a nuove riforme che hanno invece rappresentato un arretramento rispetto alle conquiste dei decenni precedenti.

Le conseguenze sono state quelle di creare un mondo in cui sempre più forti e prevalenti appaiono i valori della competitività e dell’individualismo, un mondo in cui entrano in crisi i valori della solidarietà, della comunità e dell’uguaglianza, un mondo in cui la ricerca del profitto e il mercato senza regole producono miliardi di nuovi poveri e mettono in discussione le stesse possibilità della vita umana sul pianeta. Negli ultimi 20 anni in particolare, all’interno di un quadro di riduzione della spesa pubblica e di quella sociale in particolare, sono state adottate precise politiche, con la giustificazione di risparmiare e costruire una *governance* più efficiente. Quelle politiche hanno avuto l’effetto di differenziare competitivamente il sistema, rischiando di trasformare la conoscenza in un fattore di sostegno ai disequilibri, alle disuguaglianze e alle divergenze tra territori e classi sociali. Ma l’onda lunga del processo neoliberista di ristrutturazione delle agenzie formative e, più in generale, dei settori pubblici ha interpretato l’autonomia come competizione, schiacciando l’idea originaria dell’autonomia

come autogoverno democratico. Questa visione si è consolidata attraverso imponenti edificazioni normative: la legge Gelmini sulla scuola, la legge 150/09 e la legge 240/10, la legge 213/09 sugli enti di ricerca, la legge 107/15. L'obiettivo è semplice: avvicinare sempre di più le autonomie a un sistema di quasi-mercato dove competizione e consumo sostituiscono cooperazione e partecipazione democratica, attraverso strumenti di valutazione comparativa da ultimo finalizzata a costruire esplicitamente o implicitamente classifiche tra cui poter scegliere il "migliore". D'altro canto non sono mancati risultati ottenuti con lotte sindacali e civili, con l'impegno di lavoratori e di intellettuali, lotte di resistenza che hanno tenuto viva una idea alternativa.

Conoscenza emancipatrice e sostenibilità dello sviluppo

In questo quadro di trasformazioni si inserisce il più grande mutamento del XXI secolo: il passaggio della conoscenza da attività liberante ed emancipante dei popoli a elemento performante e "abilitante" del sistema capitalistico della produzione di merci e servizi dentro una fase di accelerazione dell'innovazione tecnologica, in particolare applicata alla robotica e all'intelligenza artificiale.

In pratica stiamo assistendo al progresso di alcune scienze e tecnologie sviluppate e alla loro trasformazione in nuove tecnologie e nuovi saperi 'abilitanti'.

Il termine abilitanti è cruciale nel quadro globale, perché significa che i saperi 'abilitano' a produrre beni e servizi competitivi soltanto gli attori che possiedono le conoscenze delle tecnologie. Si celebra così con nettezza il passaggio dalla **conoscenza emancipatrice**, fondata sulla padronanza dei saperi e delle parole, alle **competenze competitive**, fondate sulla certificazione delle abilità e sulla gestione acritica delle tecniche. Conseguentemente le prassi educative si stanno sempre più concentrando su un eterno presente fatto di prodotti e "compiti reali" con una totale rinuncia ad una qualsiasi prospettiva di trasformazione della realtà. Se colleghiamo questi processi con quelli relativi al rilancio dei monopoli, il rischio è chiaro: la concentrazione e il controllo delle conoscenze e delle tecnologie abilitanti nelle mani di alcune grandi compagnie, rafforzando alcune tendenze negative già emerse nel corso della precedente rivoluzione industriale.

Come perfino l'Ocse rileva, lo sconvolgimento dettato dalle trasformazioni tecnologiche abilitanti avrà un impatto sul modo stesso di studiare e di insegnare perché cambia il rapporto con la scrittura, il disegno, la lettura e la creatività. I cosiddetti programmi di supporto alla produttività hanno già modificato il nostro modo di comporre e di scrivere, e **di fronte a questo fenomeno appare insufficiente la 'retorica' della scuola digitale, largamente illusoria nel voler rendere attuali metodi antichi, inserendo semplicemente qualche lavagna digitale e qualche tablet in un contesto ancora metodologicamente oltre che tecnologicamente inadeguato.**

In tutto questo il lavoro è sempre più ridotto a merce, lavoro povero, svalorizzato e malpagato, utilizzato come leva per la competizione internazionale e non come strumento di redistribuzione della ricchezza. **I grandi profitti generati dalla globalizzazione devono essere arrestati e redistribuiti.** Così come è irrinunciabile una riflessione sulla riduzione degli orari di lavoro come orizzonte per ridare dignità al lavoro. Allo stesso tempo viviamo, non del tutto consapevoli, una sempre più grave crisi ambientale legata all'insostenibilità del nostro modello di sviluppo. Per ora i più colpiti sono "i più poveri tra i poveri" ma in realtà l'intero pianeta è minacciato. Si pongono all'umanità domande nuove alle quali per primi

devono rispondere i sistemi di istruzione, formazione e ricerca: domande legate alla sopravvivenza della specie, alla necessità di confrontarsi con inarrestabili migrazioni, alla comprensione di un presente sempre più incerto. Non possiamo che partire dall'individuazione dei limiti di un modello di sviluppo che mette a rischio la vita stessa e dalla necessità di correggerne le traiettorie di fondo. In questo senso i sistemi di Istruzione, formazione e ricerca rappresentano le leve fondamentali per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo finalizzato a dare risposte ai temi della sostenibilità ambientale, dell'inclusività e solidarietà rispetto ai grandi processi migratori, alle pesanti diseguaglianze che permeano la nostra società.

Nuovo sistema formativo e governo dell'economia digitale

Come ripensare i sistemi di istruzione, formazione e ricerca del XXI secolo è la sfida che tutti abbiamo dinanzi. Per questo occorre un dibattito più ampio possibile, che si regga su almeno due assi portanti, la Costituzione e il ritorno alla dimensione emancipatrice della conoscenza e della cultura, intese non come nozionismo o tecnicismi ma come strumenti per esercitare capacità creativa, critica e logica, come strumenti per scegliere, giudicare e orientarsi nel nuovo mondo.

Occorre affermare anche un pensiero controegemonico, capace di rifiutare l'idea che la persona possa realizzarsi solo come produttore e consumatore. Occorre valorizzare invece la persona stessa, creatrice di libere relazioni sociali e umane. In questo senso ricordiamo che le lavoratrici e i lavoratori della conoscenza presidiano, fra crescenti difficoltà, la prima frontiera contro l'intolleranza, il razzismo, le disuguaglianze sociali. Costituzione e conoscenza emancipatrice: sono questi gli elementi che occorre ripensare per tracciare, nuovamente, con coraggio, una scuola democratica, un'università aperta, una ricerca pubblica per dare senso sociale per le generazioni future. Serve un sindacato impegnato su questi obiettivi e attrezzato per contribuire al loro raggiungimento. ***Dentro questi grandi mutamenti serve definire con coraggio il nostro profilo e fissare obiettivi di medio e lungo periodo dentro cui sviluppare il nostro lavoro quotidiano.*** Il futuro del Paese dipenderà dalla quantità degli investimenti nei settori della conoscenza cui dovrà corrispondere, in misura crescente, un innalzamento della qualità dei processi di apprendimento, socialmente sempre più diffusi. Essi dovranno accompagnare il cittadino dai primi anni di vita lungo tutto l'arco della sua esistenza. Solo con queste premesse si potrà “contrattare l'algoritmo” coniugando le potenzialità di liberazione offerte dalle nuove tecnologie con la diffusione all'insieme della società delle conoscenze necessarie per gestirle, lo sviluppo di una coscienza critica dell'economia di mercato, la costruzione di un'azione sociale capace di contrattare riduzione dell'orario di lavoro e redistribuzione della ricchezza prodotta. I cambiamenti, determinati dalla digitalizzazione dell'intervento sempre più intenso della robotica, sono i temi centrali con cui avremo a che fare nel prossimo futuro. Serve perciò analizzare sempre più a fondo le forme di organizzazione e la natura del lavoro stesso e, con esse, anche la natura e le forme della pratica sindacale attraverso uno specifico lavoro di inchiesta. Il pericolo è che anche nel mondo della conoscenza i processi di “uberizzazione” delle forme del lavoro siano dietro l'angolo: ‘contrattare l'algoritmo e la digitalizzazione’ potrebbe rappresentare un'opzione strategica vincente che va praticata, ma non diamo per scontato che lo sia, e che, in ogni caso, va affiancata a una rinnovata riflessione sulla libera circolazione dei saperi e della conoscenza. Il governo dell'economia digitale è la nuova prospettiva di crescita capace di proiettare il Paese verso un benessere diffuso e generalizzato per la totalità dei cittadini e quindi verso la consapevolezza che le tecnologie non sono neutre ma devono essere guidate nei loro indirizzi, rifiutando approcci deterministici. È questa la difficile scommessa da cui dipende il nostro futuro. Pertanto, per non subire le trasformazioni tecnologiche e i cambiamenti impetuosi del

nostro mondo, serve una scelta di fondo: assumere la centralità reale e non retorica del sistema pubblico di istruzione e ricerca come generatore di uguaglianza, cittadinanza, innovazione, sostenibilità. Al contrario, le politiche di questi anni hanno giocato solo sul piano dell'offerta attraverso meccanismi di incentivi finalizzati direttamente o indirettamente a ridurre il costo del lavoro, mantenendo inalterata la nostra specializzazione produttiva. Occorre puntare su energie rinnovabili e, quindi, tecnologie e innovazione applicata a esse, beni culturali, tutela e valorizzazione turistica del territorio e dell'ambiente con relativa prevenzione dei rischi, riqualificazione dell'ambiente urbano. Occorre una nuova politica economica fondata su investimenti diretti in istruzione, ricerca e tecnologia e guidata da un nuovo protagonismo dello Stato che metta al centro la sostenibilità. Non è un sistema di sgravi e incentivi che può raggiungere questi risultati. Attraverso gli incentivi si aggrava solo il nostro debito tecnologico.

Contro l'aziendalizzazione delle istituzioni della conoscenza, torniamo alla Costituzione

Il principio educativo implicito, non dichiarato ma evidente, della società neoliberista è quello della concorrenza e del mercato. Da ciò la scuola-azienda, la valutazione competitiva, la premialità, la torsione autoritaria della *governance* a danno delle autonomie funzionali della Repubblica (Scuole, Università, Enti di Ricerca e Accademie e Conservatori). Il nostro principio educativo si fonda invece sui valori della Costituzione e quindi sulla costruzione di una "comunità" capace di includere, far partecipare e valorizzare tutte le diversità sociali, culturali ed individuali del Paese, oltre che tutti i diversi ruoli e professioni che vivono nei percorsi formativi (docenti, lavoratori e lavoratrici, studenti e famiglie).

Serve una nuova politica della conoscenza che punti a una eccedenza di sapere per qualificare il nostro tessuto produttivo e orientarlo verso nuove specializzazioni attraverso un intervento straordinario dello Stato. Servono competenze trasversali e complesse per affrontare il nuovo salto di paradigma che nasce dall'integrazione e dallo sviluppo delle tecnologie digitali anche qui all'opposto di una formazione settoriale e specialistica. Serve comprendere che, senza una nuova politica, un Paese con il nostro grado di analfabetismo di ritorno, i nostri tassi di dispersione, il nostro numero esiguo di laureati e il nostro risibile investimento in istruzione scienza e tecnologia non potrà mai farcela ad invertire la rotta su cui si trova, frutto di scelte sbagliate perpetrate per anni. Ma soprattutto serve ancora di più comprendere che il sapere è il presupposto per la costruzione di una cittadinanza democratica, per realizzare l'obiettivo di una società aperta e inclusiva capace di accrescere le capacità di ciascuno. Lo studio, la scuola, l'università sono parte del riscatto sociale, sono strumenti per la comprensione del mondo e forme indispensabili di socializzazione democratica, perché educano al sapere logico e critico. Tanto più oggi queste riflessioni hanno valore, alla luce del nuovo quadro politico che si è materializzato nella formazione di un governo dai tratti inediti e contraddittori e che, per quanto riguarda l'istruzione, non fa emergere un pensiero programmatico e definito tale da potere esprimere un giudizio compiuto. Da qui i primi elementi di preoccupazione nei confronti delle parole usate da alcuni esponenti del governo sui migranti, l'intensificazione delle pene, le espulsioni, le parole roboanti (la cui efficacia è tutta da verificare) sull'Europa e l'euro rispetto a cui più che annunciare piani B serve realizzare alleanze forti per cambiarne la *governance* economica e consentirci investimenti diretti a partire proprio dai settori dell'istruzione e della ricerca. Sull'istruzione, come del resto su tutte le materie che pure ci riguardano da vicino come cittadini e lavoratori (lavoro, pensioni, relazioni sindacali, precarietà) giudicheremo atto per atto e continueremo a esprimere in ogni campo tutto il potenziale di mobilitazione che sapremo costruire con i lavoratori dei settori della conoscenza. Occorre innanzitutto far rivivere con rinnovato vigore i principi di eguaglianza formale e sostanziale della nostra Carta Costituzionale. In particolare occorre avere la

consapevolezza e rivendicare come qualsiasi intervento in campo educativo e della ricerca si collochi in un contesto socio-economico ben preciso, che tale contesto è caratterizzato da ostacoli, limiti e impedimenti, che di questi ostacoli bisogna tener conto per rimuoverli e che interventi di tale tipo hanno un inevitabile impatto sul piano sociale ed economico. Il diritto all'istruzione è un diritto sociale che viene compromesso dal disinvestimento e dalle diseguaglianze che hanno segmentato anche il nostro sistema scolastico in zone forti e zone deboli. In coerenza con queste opzioni, la FLC CGIL rivendica un sistema nazionale dell'istruzione e della ricerca pubblica (ovvero un sistema finalizzato al benessere e alla crescita collettivi e non pensato per dare risposte alle domande di brevissimo periodo del sistema produttivo così com'è), universale (ovvero garantito in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, in grado di ridurre disuguaglianze e non certificarle o incrementarle), pluralistico (ovvero non omologabile o standardizzabile, ma aperto alla molteplicità e alle differenze di metodi, contesti, culture), e inclusivo. Qualsiasi sistema di valutazione deve essere finalizzato al raggiungimento di questi obiettivi, escludendo l'allocazione di risorse ispirata alla logica delle "eccellenze" e alla logica delle classifiche, come avviene ora. Si tratta infatti di modelli che aggravano le disuguaglianze come dimostrano anche in questi giorni le imponenti e inedite mobilitazioni degli insegnanti e degli studenti in molti Stati degli USA e in UK, mobilitazioni che la FLC CGIL non solo sostiene ma di cui fa proprie le rivendicazioni. Per fare questo è indispensabile rafforzare la battaglia contro la distorsione competitiva, la torsione autoritaria e al tempo stesso localista della *governance* a danno delle autonomie funzionali della Repubblica (Scuole, Università, Enti di Ricerca e Accademie e Conservatori) e i sistemi di valutazione centrali, che attraverso politiche di gestione dell'educazione mutate da modelli di mercato, hanno travolto in questi anni l'università (legge 240/10), la scuola (legge 107/15), la ricerca.

Obiettivi programmatici

Le grandi questioni che ci interpellano sono quelle che abbiamo richiamato e i nostri valori di riferimento si declinano in questo contesto. Per affrontare quelle questioni bisogna porsi alcuni obiettivi di fondo che dovranno rappresentare l'architettura della nostra piattaforma programmatica dei prossimi anni.

- Generalizzazione della scuola dell'infanzia pubblica, riaprendo una riflessione sull'obbligo scolastico per il segmento 3-6. Ciò al fine di garantire, oltre che un qualificato percorso formativo delle bambine e dei bambini nella prima fascia di età, anche il diritto al lavoro delle donne.
- Interventi sulla normativa prevista per i servizi 0-3 anni, superando l'attuale impostazione dei servizi a domanda individuale a favore di un diritto all'istruzione.
- Affermare che, indipendentemente dai comparti di riferimento e dai soggetti gestori, il rapporto di lavoro deve essere regolamentato dai contratti nazionali di categoria che prevedano nella classificazione del personale il profilo professionale del docente nel segmento 3-6 e il profilo di educatore, ai sensi della normativa vigente, per il segmento 0-3.
- Il ripristino del tempo pieno e prolungato nella scuola di base, facendo un investimento straordinario per il tempo scuola nel mezzogiorno.

- L'obbligo scolastico a 18 anni, finalizzato all'elevamento dei livelli di istruzione di tutti i cittadini **e alla lotta alla piaga** della dispersione scolastica. Ciò è possibile in una scuola che assuma la cooperazione come sua modalità fondamentale di relazione educativa.
- Un ripensamento dei cicli scolastici a partire dal superamento delle fratture che oggi esistono tra i diversi ordini di scuola.
- L'esperienza di Alternanza Scuola-Lavoro va concepita come metodologia didattica tesa a sviluppare le potenzialità formative dei contesti reali di lavoro e mantenuta, in quanto tale, nella piena prerogativa gestionale delle autonomie scolastiche e formative che ne definiscono tempi, durata, modalità di svolgimento e di frequenza in cooperazione con i partner aziendali, ma contro ogni pratica di prestazione di lavoro gratuita per le imprese che necessariamente operano in una logica di mercato, la quale è, e deve rimanere, estranea alla dimensione educativa.
- La sicurezza nei luoghi di lavoro che non si limiti alla messa a norma, ma crei e ricrei ambienti didattici e laboratoriali all'altezza dei nostri tempi e della didattica interattiva e che permetta di studiare e lavorare in sicurezza.
- Interventi normativi contro le violenze di cui è vittima sempre più frequentemente il personale della scuola. In questo senso è necessario introdurre norme specifiche che consentano direttamente all'amministrazione scolastica la denuncia dei fatti, sollevando il singolo lavoratore da oneri che sono al tempo stesso psicologici, morali ed economici.
- Lo sviluppo del segmento post-secondario e della formazione tecnica superiore.
- Il rilancio del sistema nazionale universitario, con un sostanziale incremento del FFO in grado di garantire in tutto il Paese lo sviluppo degli Atenei, il libero accesso alla formazione superiore e il diritto allo studio (rafforzando in tutte le sedi personale e strutture di qualità, superando la logica e la prassi dei numeri chiusi, riducendo sostanzialmente le tasse universitarie, incrementando borse di studio e alloggi per studenti).
- Adeguate finanziamenti alle istituzioni AFAM finalizzati all'ampliamento dell'offerta formativa, all'ampliamento delle dotazioni organiche del personale, alla progressiva eliminazione dei contratti atipici, alla drastica riduzione delle tasse di frequenza pagate dagli studenti.
- L'investimento statale diretto nella ricerca di base e applicata, nella consapevolezza che l'investimento privato non risponde agli interessi generali del Paese e l'accrescimento e il rafforzamento degli elementi di autonomia della ricerca, sia sul versante della *governance*, che delle specificità rispetto al resto della pubblica amministrazione, nonché dei finanziamenti ordinari agli enti.
- La ricostruzione di una *governance* democratica, cooperativa e partecipata da tutte le componenti in tutte le istituzioni della conoscenza, fondata sulla libertà dell'insegnamento e della ricerca e sulla valorizzazione della collegialità e del lavoro cooperativo.

- La centralità dell'istruzione degli adulti pubblica nella realizzazione del sistema nazionale dell'apprendimento permanente come diritto soggettivo e investimento collettivo al pari di tutta l'istruzione, con forma di integrazione con i sistemi della formazione professionale. In questo quadro occorre un forte riconoscimento del ruolo dei CPIA e dei Centri di formazioni professionale nell'accoglienza dei migranti.
- La profonda revisione della disciplina della scuola italiana all'estero e della gestione del sistema della formazione italiana nel mondo, riconoscendo l'autonomia e la responsabilità delle istituzioni e dei docenti.
- L'intervento speciale e lo stanziamento di risorse aggiuntive in funzione perequativa secondo la previsione costituzionale dell'articolo 119 a favore delle realtà territoriali svantaggiate e in particolare nei territori del SUD gravati ancora da pesantissimi fenomeni di dispersione scolastica e di spopolamento. In questo ambito è necessario rilanciare gli interventi nazionali in tema di istruzione relativi alle cosiddette aree interne.
- Adeguati finanziamenti pubblici diretti per il sistema di istruzione e ricerca, unica garanzia della libertà della ricerca e del perseguimento degli interessi pubblici e collettivi. Messa in discussione degli attuali sistemi di allocazione delle risorse ispirati alla logica delle "eccellenze" e alla competizione nell'accesso ai finanziamenti, diventati un alibi per definanziare l'intero sistema.
- Riconoscimento normativo della funzione centrale della *comunità educante* e valorizzazione di tutte le figure professionali delle istituzioni educative e formative, di ricerca, alta formazione e università, nella progettazione e realizzazione dei processi.
- Promozione, anche attraverso il CCNL, del benessere lavorativo finalizzato al riconoscimento della dignità della persona, evitando che attraverso la burocratizzazione dei processi e la pretesa di essere in connessione alla rete al di fuori del proprio orario di lavoro si incentivino anche indirettamente nuove forme di servitù.
- Riconoscimento degli stessi diritti alle lavoratrici e ai lavoratori comunque impiegati, contrastando il lavoro precario attraverso l'utilizzo "comune" del contratto a tempo indeterminato.
- Riconoscimento del livello di usura di alcuni lavori prestati nei settori della conoscenza ai fini dell'uscita dal mondo del lavoro.
- Utilizzo dei fondi strutturali come risorse realmente aggiuntive e non sostitutive dei finanziamenti e degli interventi nazionali.
- Centralità nel ruolo di rappresentanza, elaborazione e di unità con le altre organizzazioni sindacali delle nostre RSU e dei nostri delegati.

Coerentemente con queste opzioni è necessario il definitivo superamento della legge 107/15. Non è più rinviabile la definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) dell'istruzione come strumento costituzionale volto a garantire il diritto sociale "istruzione" su tutto il territorio nazionale. Ogni aspetto che riguardi il diritto allo studio e alla formazione, sia esso

declinato come accesso alla scuola dell'infanzia o come frequenza del servizio mensa (ancora oggi sottoposta alla vergogna dell'espulsione dei bambini i cui genitori non possono pagare la retta) o come sostegno agli studi universitari o come frequenza dei corsi per adulti, oggi non è garantito perché non sono stati definiti i LEP dell'istruzione da assicurare, a titolo gratuito, su tutto il territorio nazionale.

Da tale mancanza discendono quegli interventi che noi riteniamo divisivi e frazionisti, che tentano anche sul terreno dell'istruzione di farsi assegnare ulteriori poteri fino a giungere a delineare anche contratti di lavoro regionali del tutto incompatibili con l'unità del Paese e con la coesione e la solidarietà sociale.

Occorre, in questo contesto, una riflessione specifica e un conseguente programma di lavoro per il Mezzogiorno affinché le politiche governative assumano, accanto alle questioni della natalità, della salvaguardia dei sistemi ecologici, della messa in sicurezza dei territori, del lavoro giovanile come volano e strumento essenziale per lo sviluppo, proprio il tema dell'istruzione e della ricerca. Va riaffermato il diritto allo studio e alla formazione fino ai più alti gradi. Vanno potenziati e ampliati il tempo scuola, la stabilità di organico, gli investimenti in età prescolare (tramite una generalizzazione della scuola dell'infanzia), la formazione ricorrente e permanente. Va intrapresa una seria lotta contro la dispersione.

A maggior ragione nel superare il divario tra nord e sud, che nella crisi è aumentato, dobbiamo comprendere che servono investimenti nelle infrastrutture più importanti che abbiamo: ovvero nelle nostre scuole, nelle nostre università, nelle nostre accademie e nei nostri conservatori, nei nostri enti di ricerca.

Realizzare l'unità del lavoro della conoscenza, rafforzare la contrattazione collettiva

Veniamo da anni di destrutturazione dei contratti nazionali e della contrattazione integrativa ad opera di una sequela di leggi che, intervenendo sui settori pubblici e privati, hanno determinato la perdita di diritti e prerogative fondamentali e una frantumazione senza precedenti del mondo del lavoro. In coerenza con le scelte della CGIL, che considera l'unità del mondo del lavoro un obiettivo strategico, la FLC intende essere un sindacato generale di tutti i lavoratori e di tutte le lavoratrici. Pubblici e privati. Fissi e precari. Con qualunque contratto, compreso quelli individuali (assegnisti o Ricercatori a Tempo Determinato), o quelli senza (docenti universitari). Unità del mondo del lavoro significa anche considerare l'inclusività come cifra nuova di civiltà a tutela del lavoro non stabilizzato che a vario titolo opera nelle istituzioni pubbliche e private della conoscenza. Con la recente sottoscrizione dei contratti del settore pubblico si è posto fine ad un blocco decennale che, partito con la riforma Brunetta, è proseguito in maniera lineare con in governi successivi anche se di orientamento diverso. In una situazione assai difficile, in un quadro normativo arretrato rispetto all'accordo del 30 novembre 2016, il primo CCNL del nuovo comparto "Istruzione e ricerca" sottoscritto il 19 aprile 2018 rappresenta un "Contratto per la ricostruzione negoziale" secondo un processo già proiettato verso il prossimo rinnovo: la regolarità delle scadenze contrattuali è un obiettivo ancora tutto da conquistare nei settori pubblici (ma anche privati) di contrattazione, a partire dalla nostra rivendicazione di stanziare nella prossima legge di stabilità le risorse per il triennio 2019-2021. Alla luce di tutto questo e al fine di influenzare la prossima stagione contrattuale intendiamo attivare una campagna nazionale sul salario di chi opera nei settori della conoscenza rivendicando un investimento straordinario per l'intero sistema, in linea con la spesa sostenuta dai grandi Paesi Europei. Contestualmente bisogna mettere in campo una piattaforma rivendicativa e una forte mobilitazione finalizzate a combattere tutte le forme di precariato che si stanno insediando in maniera pervasiva nei sistemi pubblici della conoscenza, riaffermando che, a parità di prestazione, devono corrispondere parità di diritti e

di retribuzione. Allo stesso tempo è necessario proseguire nell'opera di riequilibrio fra legge e contratto e per il rafforzamento degli ambiti della contrattazione soprattutto nell'ambito dell'organizzazione del lavoro. Dobbiamo rafforzare la capacità di rappresentare, in una logica di ricomposizione, la complessità delle professionalità che operano nei nostri mondi, coniugando politiche di settore e politiche professionali specifiche. Nel contempo è necessario valorizzare nel prossimo CCNL quegli elementi comuni che caratterizzano il lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori prestato nei settori della conoscenza.

Le politiche contrattuali sui settori privati della conoscenza debbono essere finalizzate alla buona occupazione e alla valorizzazione delle professionalità. L'obiettivo è quello di combattere le disuguaglianze attraverso il riconoscimento degli stessi diritti alle lavoratrici e ai lavoratori comunque impiegati, contrastare le forme di lavoro precario, perseguendo l'obiettivo della continuità occupazionale attraverso l'utilizzo "comune" del contratto a tempo indeterminato ed eliminando ogni forma di dumping contrattuale. Parallelamente rivendichiamo un'attività ispettiva degli Uffici Scolastici Regionali puntuale e generalizzata su tutto il territorio nazionale per la verifica dei requisiti della parità, al fine di impedire il fenomeno dei diplomifici. Rivendichiamo altresì il riordino dei sistemi regionali della formazione professionale, attualizzandone i contenuti e puntando alla qualificazione dell'offerta dell'intera filiera formativa, all'interno di una forte cornice nazionale. In questo ambito consideriamo prioritaria la riapertura di una nuova stagione contrattuale finalizzata al rinnovo del CCNL della Formazionale Professionale e a rendere tale contratto il riferimento ineludibile di tutte le istituzioni formative accreditate e di tutte le filiere in esso ricomprese, con particolare riferimento a quella IeFp.

Occorre andare verso la ricomposizione del mondo del lavoro anche nei nostri settori praticando l'inclusività, la stabilizzazione, la parità dei diritti nei contratti, la realizzazione di un welfare universale, il progressivo avvicinamento alla media delle retribuzioni europee. È da qui che si deve ripartire.

Dagli obiettivi agli strumenti

Per raggiungere questi obiettivi riteniamo presupposto indispensabile della FLC e della CGIL declinare la nostra autonomia come capacità di organizzare tutto il lavoro a maggior ragione in una fase di nuovi importanti cambiamenti introdotti dalla tecnologia. Per farlo saranno necessari anche alcuni cambiamenti nel nostro modello organizzativo da realizzare osservando e analizzando le trasformazioni che sono intervenute in questi anni dalle quali nessuno dei settori della conoscenza è escluso. La nostra stessa identità non può essere declinata oggi, senza tener conto di questi cambiamenti, delle persone a cui ci rivolgiamo, della percezione che hanno del loro lavoro. Questo non significa arretrare rispetto ai nostri obiettivi o negoziare i nostri valori, significa attrezzarci per rafforzare la nostra capacità di farli vivere in questo mondo guardando al futuro. Per questo è importante ribadire che la nostra è una comunità sindacale di donne e di uomini impegnati per il bene delle generazioni attuali e future, saldamente ancorati alla difesa del sistema dell'Istruzione pubblica come bene comune universale e protetto dalla Costituzione, tanto più forte quanto più unita e solidale, nelle analisi come nelle scelte quanto negli obiettivi. Allo stesso tempo riteniamo che sia indispensabile valorizzare la nostra soggettività politica partendo dalla dimensione confederale sul territorio dove le vertenze della FLC devono intrecciarsi con quelle di tutte le altre categorie, trasformando le camere del lavoro in soggetti capaci di interpretare un ruolo attivo dalla casa ai trasporti, passando per il diritto allo studio e alla formazione, rafforzando la loro "originaria" natura mutualistica e la loro capacità di essere strumenti di intercettazione dei bisogni dei territori. Per questo motivo la FLC guarda con attenzione alle esperienze di un nuovo modello organizzativo a rete già avviate all'interno dei territori, già oggetto di una

approfondita riflessione a livello nazionale. In questo contesto è comunque possibile costruire alleanze ampie con chi si muove sugli stessi terreni, a partire dall'associazionismo diffuso e dai movimenti. È qui che può innestarsi una riflessione cogente, pubblica e collettiva sul tema del conflitto sociale nell'era del digitale, nel XXI secolo, per comprenderne le dinamiche e per suggerire cambiamenti per azioni politiche e sindacali più efficaci. In Italia, ad esempio, a differenza di altri Stati europei e occidentali, il conflitto sociale si è esercitato nelle urne, soprattutto con le elezioni legislative del 4 marzo 2018, premiando quelle forze politiche che hanno saputo intercettare malcontento, rabbia e paura esprimendosi dopo anni come voto di classe in mancanza di qualunque forma politica di rappresentanza del lavoro salariato. Tra conflitto nelle piazze e conflitto nelle urne si è creato uno iato, si è istituita una frattura: siamo chiamati a riflettere con maggiore rigore e serietà, perché in qualche modo questo dibattito entra con forza sia nel ruolo che la conoscenza assume dal punto di vista dell'analisi sociale, che nelle strategie future del sindacato confederale. Infatti è centrale per la FLC CGIL insieme all'azione unitaria con gli altri sindacati, il rapporto con associazioni studentesche e movimenti che condividono le nostre stesse priorità lavoro, istruzione, diritto allo studio e alla formazione, tutele universali, lotta al precariato. La contrattazione sociale territoriale è determinante in questo contesto ed è determinante il nostro contributo in un quadro di autonomie locali che tendono a evitare il confronto e accentuano la distanza dai soggetti portatori di interessi collettivi diffusi e riferiti all'intero territorio nazionale.